

## ANTENATI IN BARBAGIA

(A VEGLIA COI LARI)

di Teresa Mele (2007)

In Barbagia gli Antenati, che noi chiamavamo “*sos Antzianos*”, in realtà non morivano. Ai figli era affidato il compito *de che torrare sos antzianos*, di riportare in vita gli anziani, imponendo il nome dei padri ai propri figli. Gli Antenati potevano esser richiamati alla vita anche prima che fossero morti, dando il nome dei nonni ai nuovi nati quando i nonni erano ancora vivi.

Non “*torrare*”, o non “*pesare*” un anziano, era una grave mancanza. Equivalenza a non rendere onore ai propri genitori, condannarli alla morte eterna. Era doveroso riportare subito alla vita, non solo i genitori, ma anche i fratelli e le sorelle che morivano in età prematura, dando il loro nome al primo nato in famiglia.

Oltre al detto “*torrare sos antzianos*”, si usava dire anche “*pesare sos antzianos*”, letteralmente “allevare gli anziani”.

Dando il nome degli anziani ai nuovi nati, si allevavano gli anziani in seno alla famiglia e nella comunità intera. Così nei nostri paesi si tramandava e perpetuava la vita.

Da bambina fui così influenzata dalla tradizione *de che pesare sos antzianos*, che mi convinsi di essere la mia nonna materna, di cui porto il nome. Col tempo questa percezione svanì, e diventai me stessa. Ma fu grande il mio stupore e turbamento quando una delle mie figlie, aveva circa tre anni, mi ha informata che una volta era stata mia madre, e mi aveva portata nel suo pancione.



*Sos Antzianos*, detti anche “*sos Antihos*”, erano presenti ovunque nella comunità, soprattutto nelle nostre tradizioni, nelle regole della convivenza, nel modo di vivere e tramandare la festa. Continuavano a vivere anche in “*sos ditzos de sos antziano*” nei detti degli anziani. Nei proverbi “*in sos modos de narrere*”, nei modi di dire, dove sono riassunte con frasi lapidarie e pregnanti le regole della convivenza barbaricina.

Gli Antenati in Barbagia restavano dunque in vita, ma nelle nostre comunità c'erano anche i morti, e dei morti si aveva

un sacro timore. Il morto era ricomposto su un letto rivolto *pedes a zanna*, con i piedi verso la porta. Per questo motivo in camera non si metteva mai il letto nella parete di fronte alla porta, perché ciò era considerato di cattivo auspicio, e un modo di irridere la morte. Il letto dove era stato ricomposto un morto non poteva essere subito occupato da un vivo. Per qualche giorno bisognava lasciarlo *ifrizzare*, raffreddare. I morti di cui si aveva paura, non si rassegnavano a essere lasciati nell'oblio, e trovavano il modo per farsi sentire e ricordare. Se qualcuno trovava un livido su qualche parte del corpo, e non ricordava come se l'era procurato, si diceva che era *una mossa e mortu*, il morso di un morto. I morti si facevano vivi anche nei sogni. Allora bisognava raccontare il sogno, consultarsi, capire cosa mai volessero dire. Soprattutto se c'era qualche malato in famiglia, a chiunque apparissero i morti in sogno, familiari, vicini di casa e nel parentado, si sentivano in dovere di riferire dell'accaduto e poi di interpretare collettivamente il messaggio.

*Sa morte! Su mortu!* erano frasi e pensieri terrificanti. Terrificante era anche su *hampusantu*, il camposanto dove i morti venivano sepolti. Tutti evitavano di passare da soli davanti al cimitero. Al cimitero si andava dunque quando era indispensabile, quando il dovere e la pietà dovevano essere più forti della paura. Accompagnare il morto *a su hampusantu*, era un dovere a cui non si poteva e non si voleva sottrarsi. Ma una volta entrato e sepolto nel cimitero, il morto, poteva dare problemi, essere pericoloso, soprattutto per chi in vita era stato ingiusto con lui.

Da bambina ho visitato spesso il cimitero di Orgosolo, un luogo di desolazione e silenzio siderale. Pochissime le lapidi, solo croci di legno, tutte uguali, piantate su cumuli di terra ordinati in filari paralleli. Sulle croci c'era soltanto una targhetta di latta con scritto il nome, la data di nascita e di morte di chi era sepolto. La nudità di quei campi seminati di croci uniformi inghiottiva le voci. Si percepiva soltanto un silenzio penetrante, infinito, che faceva toccare con mano la dimensione abissale del silenzio della morte.

Nei nostri cimiteri non c'era traccia degli Antenati, loro continuavano a vivere nella comunità. Il cimitero era il luogo dei morti, e come tale doveva restare lontano dai vivi. Solo nei giorni dedicati alla commemorazione dei morti, il camposanto e i morti si rappacificavano con le comunità della mia infanzia e adolescenza. Il primo e il due Novembre le

comunità si riversavano nei cimiteri per rendere onore *a sos mortos*, li abbellivano con i fiori e li riempivano di lumi.

Il primo Novembre la Chiesa celebrava i Santi, ma il popolo celebrava *sas animas de sos biados*, le anime dei beati, i morti della comunità. Per quel giorno Orgosolo preparava *su popassinu e su pistiddi*, a Mamoiada i bambini andavano di casa in casa a chiedere “*a nonde dazzis a sas animas?*” Ci donate qualcosa per le anime? E *s'isporteddu*, il cestino, si riempiva pian piano di dolci, di frutta e ci pioveva pure qualche soldino. Una gran festa per i bambini. La sera, dopo cena, in ogni casa la tavola restava apparecchiata e imbandita affinché *sas animas* potessero rifocillarsi e ritornare per una sola notte a occupare il posto che avevano lasciato.

Il due Novembre era specificamente detto *sa die de sos mortos*, il giorno dei morti. Erano giorni di ricordo e preghiere a fior di labbra. Nel cimitero orgolese per due giorni spariva l'austera nudità e il silenzio. Il Camposanto mormorava orazioni, odorava di cera, dell'olio che bruciava nei lampioni, d'incenso e di fiori.

È difficile dire in che modo si differenziassero i morti che erano nei cimiteri, e facevano paura, dagli Antenati che convivevano quasi in letizia con la comunità nei luoghi più disparati, e dentro le tradizioni. C'era senz'altro un momento, quando una persona moriva, che era considerato soltanto *su mortu o sa morta*. Non faceva ancora parte degli antenati, non aveva varcato la soglia del cimitero, era innocuo per i familiari, ma già un potenziale pericolo per il resto della comunità. La morte non era mai considerata di buon auspicio, tutti però andavano a rendere l'ultimo saluto *a su mortu*, e a dare conforto ai familiari che lo piangevano accorati.



Corteo funebre in Barbagia

Un tempo non lontano, in Barbagia, era in uso “*attittare su mortu*”. *Attittare*, letteralmente significa “dare la tetta”, “far succhiare la tetta”, ed è sinonimo di “allattare”.

Di conseguenza, il detto barbaricino *attittare su mortu*, significa letteralmente “allattare il morto”.

Il morto si allattava ninnandolo, cantando parole dolci e affettuose come quando era bambino, proprio come le mamme barbaricine usavano fare quando allattavano e ninnavano il loro piccolo. Le ninne nanne barbaricine cullano il bambino, *lu carinnana*, lo accarezzano con le parole. Lo esaltano, lo portano a cavallo alle feste, lo fanno ballare, gli augurano che non gli accada nulla di male, invocano su di lui la buona sorte, a volte ne presagiscono la futura tragica morte.

In una terra in cui, in certi periodi, come documenta Antonio Pigliaru, alle donne pare non restasse altro che piangere, e agli uomini null'altro che uccidere, esercitando il diritto-dovere della vendetta, le madri mentre allattavano i figli, vivevano già il terrore di una probabile *mala sorte*.

Ben si presta a descrivere questa commistione fra ninna nanna e *attittu*, fra il mistero della nascita e della morte, la ninna nanna natalizia pubblicata in “Miele Amaro” di Cambosu. La Madonna, come la madre barbaricina, nel ninnare il bambino già presagisce la tragedia della crocifissione.

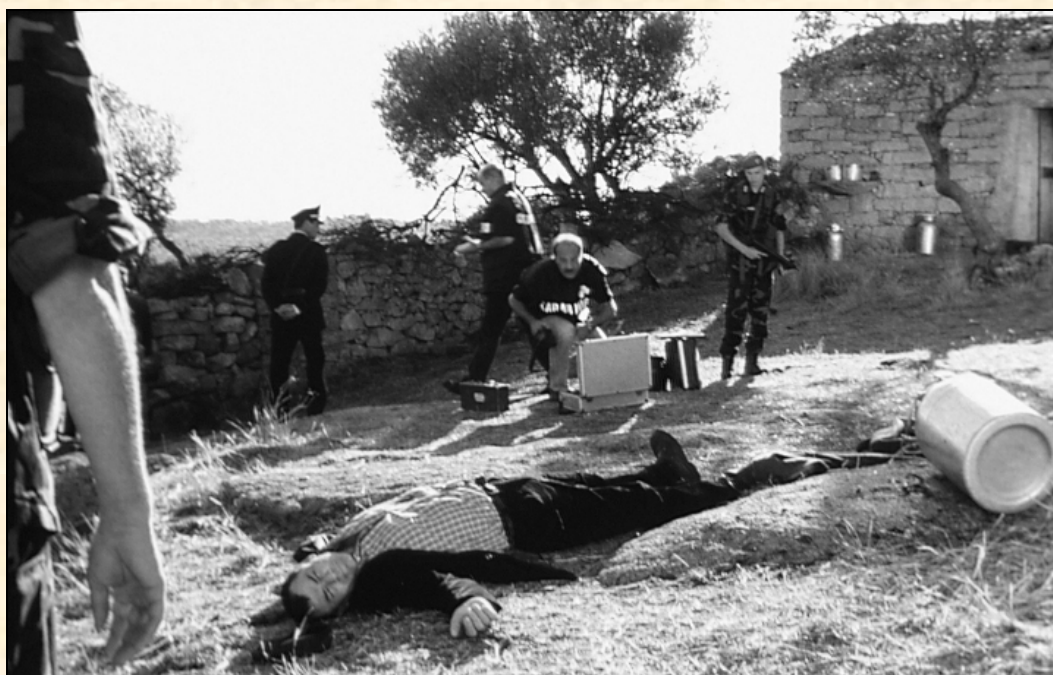
*Anninna, anninna, puppu bellu  
chi ses bellu che i s'oro,  
a mi nde dolet su coro  
a mi nde dole' sas tittas;  
sas venas mias sun siccas,  
siccas, siccas de sàmbene  
fizzu non podo pianghere  
de tantu vele toscadu.  
In sa rughe t'an corcadu (...)*

Ninna nanna, bel bambino  
sei bello come l'oro  
e mi duole il cuore  
e mi dolgono le mammelle  
Le mie vene son secche,  
secche, secche di sangue  
figlio non posso piangere  
da tanto fiele avvelenato.  
Sulla croce t'an coricato (...)

Questa ninna nanna in realtà si presta a essere interpretata anche come *un'attittu*, perché la maggior parte delle strofe che seguono piangono soprattutto la crocifissione e morte del Cristo. Chi canta *s'attittu* si dondola proprio come se stesse ninnando un lattante fra le braccia. Di chi era morto di morte violenta si esaltavano le gesta, il coraggio, la fedeltà e la bellezza. Si malediceva e si disprezzava chi l'aveva ucciso strappandolo all'immenso affetto della famiglia. Si davano indicazioni sul probabile *mortore*, uccisore, su chi doveva ricadere la vendetta, e dovevano essere indirizzate le indagini *de sa zustisia*. A esporsi con gli indizi erano le donne della famiglia, soprattutto le madri che, ebre di dolore per la morte dei figli, non si curavano più della loro vita.

A Mamoiada, già da quand'ero bambina, *s'attittu* non era più in uso, anche se qualche donna della famiglia non rinunciava a *li pesare sa vohe*, a levare la voce con il canto dell'*attittu*. Si racconta che, nei tempi antichi, quando veniva portato via il morto, le donne della famiglia si abbandonassero a crisi di disperazione dandosi pugni sulla testa, sciogliendosi i capelli e tirandoli fino a strapparli. Da questa lontana tradizione pare derivi il detto “*prangher'a pil'isortu, hene pasu e hene hossolu*” piangere con i capelli sciolti, senza sosta e senza consolazione.

A Orgosolo *s'attittu* era ancora in uso, commovente fino allo strazio. Le donne della famiglia si vestivano a lutto, calavano *su panniheddu* sugli occhi, sedevano per terra a gambe incrociate nella cucina che era stata completamente svuotata e oscurata. Si disponevano in cerchio *ahende sa roda*, letteralmente “facendo la ruota”. Le paesane che si recavano a rendere omaggio al morto, man mano che arrivavano si aggiungevano a *sa roda* iniziata dalle donne della famiglia, fino a formare molti cerchi concentrici dove al centro si sedeva *s'attittadora*. Dopo ogni strofa cantata dall'*attittadora*, ascoltata in assoluto silenzio, seguiva il pianto corale delle donne presenti, e il simultaneo lamento delle donne della famiglia. La frase rituale del cordoglio era: “*Hantu est mannu su dolore, Deus bor dia sa passensia*”, quanto è grande il dolore, Dio vi doni la pazienza. I parenti che ricevevano il cordoglio rispondevano: “*Deus bos pahe sos passos*”, Dio vi ricompensi i passi.



Omicidio di un pastore in un ovile

In che modo, una volta sepolti, i morti barbaricini cessassero d'incutere timore e riuscissero a lasciare il Camposanto, luogo di silenzio e d'oblio, per ritornare a far parte della vita comunitaria, fa parte dei tanti misteri che avvolgono la nostra terra. Le tradizioni che avevano osservato *sos antzianos* tramandandole con religiosa fedeltà, e il ricordo legato ai luoghi in cui hanno vissuto, li riportava di certo a popolare le contrade e le campagne mantenendo viva la loro presenza. Ma quel che più contribuiva a renderli immortali era il nome dei nonni dato ai nipoti, in un moto circolare continuo che rinnovava all'infinito la vita ruotando attorno all'uso *de che torrare sos anzianos*, di riportare (in vita) gli anziani. Quando in una famiglia arrivava una nuova vita, chi non era ancora a conoscenza del nome dato al nuovo nato domandava: "*a hie c'ana torrau?*", chi hanno richiamato alla vita? Le generazioni nate dopo l'ultima guerra, hanno smesso di tramandare la vita attraverso il nome. Hanno interrotto quel moto circolare che, perpetuando il nome, impediva alla vita di morire. Ed è così che gli Antenati, *sos Antzianos*, *sos Antihos*, si sono estinti anche in Barbagia. Per rimediare abbiamo abbellito i cimiteri con marmi, luci e fiori. Abbiamo imprigionato le immagini *de sos Antzianos* in cornici di mille fogge, condannando alla morte quotidiana chi anelava alla vita eterna.

È possibile che anche in Barbagia, ora che si è smesso "*de che torrare sos antzianos*" nasca un "culto" dei Lari da celebrarsi in altari di pietra con ceri e incenso.

È mia convinzione che tutti gli altari sono sorti man mano che il Divino smetteva di essere nella vita quotidiana dell'Uomo. Ancora negli anni cinquanta e sessanta, nelle comunità in cui in cui ho vissuto, le regole dell'ospitalità e della reciprocità mantenevano il Sacro nel vissuto quotidiano.

**Teresa Mele**

(Pubblicato su LARES – Settembre/Dicembre 2007 – Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici diretta da Pietro Clemente).

**Teresa Mele**, è di Mamoiada, vive e lavora a Torino, scrive poesie e saggi, appassionata studiosa di tradizioni popolari della sua terra.

Foto archivio film "La Destinazione" di P. Sanna

Come eravamo - [www.mamoiada.org](http://www.mamoiada.org)